

SAN BONAVENTURA E IL CANTO XII DEL PARADISO DANTESCO

Può sembrare un paradosso che un francese venga a parlare di Dante in Italia e ad evocare la figura di San Bonaventura nella *Divina Commedia*, proprio qui a Bagnoregio. Ma due cose m'incoraggiano: la simpatia del Professore Tecchi per il figlio di un suo amico scomparso, simpatia dimostratami con un'accoglienza tanto cordiale ed affettuosa, della quale desidero ringraziarlo pubblicamente; la volontà di continuare l'opera di mio padre e di farlo rivivere fra gli amici e gli abitanti di questa città che gli era così cara. Questa conferenza, infatti, trae spunto da una serie di note scritte da mio padre, che egli si proponeva, *si vis suppe- ditavisset*, di ampliare e di svolgere qui al Centro di Studi Bonaventuriani.

Dalla grande costruzione poetica del Paradiso due canti possono distaccarsi ed essere guardati a sè; due canti, l'undicesimo e il dodicesimo, nei quali molte affinità volute e parallelismi evidenti compaiono; due canti, ognuno dei quali è inteso ad evocare e glorificare la figura di un grande Santo, fondatore di un grande Ordine: San Francesco, fondatore dei Frati Minori, San Domenico, fondatore dei Frati Predicatori. Lo sviluppo insolito dei due episodi viene spiegato dalla grandezza religiosa ed umana delle figure storiche evocate che sono collegate nella storia del Medioevo, nella vita della Chiesa e nel libro della memoria di Dante. Colpisce il parallelismo esistente tra i due santi, tra la loro azione-missione formalmente diversa, ma sostanzialmente simile, in quanto tendente ad un identico fine nell'assoluto e in quanto animata da uno stesso spirito promotore. Non vi è soltanto desiderio di simmetria, ma anche una voluta similitudine artistica nelle due evocazioni dantesche e una corrispondenza particolare fra i due panegiristi, ambedue santi ed appartenenti ambedue ad un ordine

fondato da uno dei due santi: San Tommaso, domenicano, esalta nel canto XI la figura di San Francesco, San Bonaventura, francescano, esalta nel canto XII la figura di San Domenico.

Per tenerci nei limiti indicati dal nostro titolo, bisogna rinunciare ad esaminare le due tavole del dittico; ci fermeremo dunque sul canto XII, per analizzare la funzione e la figura del secondo panegirista, cioè di San Bonaventura.

Siamo nel Paradiso, nel quarto dei nove cieli che Dante percorre, guidato da Beatrice, prima di arrivare all'Empireo, dove i Beati, disposti in un'immensa rosa luminosa, sono ammessi alla contemplazione di Dio. Questo quarto cielo è quello del Sole: ivi risiedono i grandi Dottori e i grandi Teologi, rappresentati sotto forma di luci che cantano e danzano, luci così vive che il loro splendore vince perfino quello del sole.

L'elogio di San Francesco d'Assisi è appena stato pronunciato da San Tommaso d'Aquino, il quale fa parte d'una prima corona di splendide luci. Questa corona di Beati ricomincia a girare, e subito viene accompagnata da una seconda ghirlanda di dodici luci non meno splendenti; questa nuova corona, concentrica alla prima, gira intorno ad essa cantando e danzando all'unisono con lei. Per descrivere questa seconda apparizione, questo movimento e questa azione, il poeta ricorre al paragone di due arcobaleni paralleli e simili di colore. Da questa seconda corona una voce si alza:

del cor de l'una de le luci nove
si mosse voce, che l'ago a la stella
parer mi fece in volgermi al suo dove;

Par. XII, v. 28-30.

E' la voce del Beato che farà l'elogio di San Domenico e che, sola ed unica, si farà udire per tutto il canto. Il poeta preciserà soltanto più oltre, cioè quasi alla fine del canto, chi sia questo panegirista, applicando un procedimento assai frequente nella *Commedia*, e soltanto allora sapremo che si tratta di San Bonaventura. Nell'ascoltare questa voce, Dante si gira subito verso il punto donde essa viene; e, nuovo paragone, si volta verso quella parte tanto presto quanto l'ago calamitato si dirige verso la stella Polare (immagine attualissima, se si pensa all'allora recente invenzione della bussola).

V. 31-45. *Esordio di San Bonaventura*. Prima d'iniziare il suo panegirico, il *Doctor Seraphicus* espone il motivo al quale obbedisce: è la carità celeste che lo spinge a parlare del fondatore dell'ordine al quale apparteneva San Tommaso, che tanto degnamente ha cantato le lodi di San Francesco.

E non è da stupirsi che Dante abbia affidato a San Bonaventura il compito di tessere l'elogio della vita di San Domenico; è infatti cosa naturale, se si pensa che, in primo luogo, San Bonaventura era l'autore della *Legenda Major*, fonte principale utilizzata da Dante nel canto precedente, (come, del resto, da Giotto nei suoi affreschi della basilica superiore di Assisi); che poi, insieme a San Tommaso, aveva pubblicato scritti apologetici (*De Paupertate Christi*, *Apologia pauperum*, ecc.) per difendere i due nuovi ordini mendicanti; biografo, agiografo e apologista era stato dunque San Bonaventura, quindi il suo compito di panegirista nel Paradiso dantesco è perfettamente giustificato e in armonia con una certa sua attività letteraria in vita.

Inoltre Dante segue un uso che era stato adottato dalle due grandi famiglie monastiche, quello di fare pronunziare da un francescano il panegirico di San Domenico in una chiesa domenicana, il 7 marzo, giorno della festa del *Doctor Angelicus*, e da un domenicano l'elogio del *Poverello* in una chiesa francescana, il 4 ottobre, festa di San Francesco.

Dante, infine, ricollegava già con precisione e con grande larghezza di vedute il canto precedente a questo canto:

De l'un dirò, però che d'amendue
si dice l'un pregiando, qual uom prende,
perch'ad un fine fuor l'opere sue.

Par. XI, v. 40-42.

Siccome i due santi hanno lavorato e combattuto per la realizzazione dello stesso fine, cioè per la difesa e per la salvezza della Chiesa che la depravazione del clero e dei fedeli mettevano in pericolo, non è possibile ricordare l'uno senza l'altro: tutti e due sono stati inviati da Dio per portare soccorso alla Sposa di Cristo, e, lodando l'uno, si loda necessariamente l'altro.

V. 46-105. *Vita e azione apostolica di San Domenico*. In venti terzine che costituiscono il nucleo del canto, l'anima beata de-

scrive la vita di San Domenico e la sua parte nell'ambito della Chiesa e della cristianità. Quasi subito il narratore diventa panegirista. Egli evoca l'infanzia miracolosa del figlio di Felice di Guzman e di Giovanna d'Asa, i cui nomi assumono un valore simbolico, come pure il nome attribuito al bambino (*Dominus, Dominicus*) secondo la formula: *Nomina sunt consequentia rerum*. Sottolinea quindi la virtù fondamentale dell'apostolo, cioè l'amore per la povertà, che ebbe in comune con l'altro « campione » della fede — e che il panegirista stesso sentì così profondamente — e l'animò prima al tempo dei suoi studi, e poi determinò la sua vocazione di apostolo e di capo d'una nuova milizia di Cristo.

Si sa che durante un viaggio nel mezzogiorno della Francia, nel 1201, constatò i disastri causati in quelle regioni dall'eresia degli Albigesi. Comprese allora che, per lottare contro l'eresia, bisognava trovare nuovi mezzi: i missionari, se volevano essere ascoltati, dovevano fare una vita veramente evangelica, praticare, com'egli stesso aveva fatto, la rinuncia e la povertà, e non ricercare i vantaggi mondani che potevano esser loro procurati dalla dottrina ecclesiastica, come quel tale canonista che diventò Cardinale di Ostia, o ancora dalla scienza profana come quelli che sono personificati da un Taddeo fin qui male identificato.

Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
dietro ad Ostiense e a Taddeo,
ma per amore de la verace manna.

Par. XII, v. 82-84.

Il poeta ricomincia, tramite San Bonaventura, a condannare qui le cure mondane, secolari e materiali di troppi uomini del suo tempo; e torna, forse con meno veemenza, ma con altrettanta energia, alla censura contenuta nell'esclamazione dell'inizio del canto precedente, indirizzata ai mortali che si preoccupano solo dei vantaggi della loro carriera, sia essa giuridica o medica, sia essa ecclesiastica; che pensano solo alle prerogative della loro posizione sociale o alla soddisfazione dei propri istinti:

O insensata cura de' mortali,
quanto son difettivi sillogismi
quei che ti fanno in basso batter l'ali.

Par. XI, v. 1-3.

Perciò San Domenico chiese al capo della Chiesa, non delle cariche o dei benefici, delle dignità che potessero fruttargli onori e ricchezza, ma il permesso, anzi la missione di combattere per la fede, che il panegirista rappresenta qui come il « seme » al quale appartengono le ventiquattro piante delle due ghirlande concentriche.

Non è il caso qui di esaminare in maniera dettagliata l'analisi che San Bonaventura fa della vita di San Domenico; ma conviene notare che San Bonaventura è il portavoce di Dante, il quale si sentiva intimamente legato al panegirista che aveva scelto per un'affinità diretta di sentimento e di pensiero; egli utilizza l'autorità di San Bonaventura per esprimere le sue convinzioni etiche e mistiche, plasmando il suo pensiero su quello del Serafico.

Dante, che nel canto precedente aveva seguito soprattutto la *Legenda Major*, s'ispira nel canto XII alla *Vita Sancti Dominici*, scritta da Teodorico d'Appolda dietro richiesta di Munno de Zamora, Ministro Generale dell'Ordine dei Frati Predicatori. Con questo particolare si accentua ancora il parallelismo fra i due canti nei quali si celebrano i due « Atleti » di Cristo, la *Vita* d'Appolda essendo per Domenico di Guzman quello che la *Legenda* di San Bonaventura è per San Francesco d'Assisi.

E come per seguire le tracce della carriera apostolica e celebrare la santità di questo, Dante ne sceglie i tratti più caratteristici: povertà, umiltà, dolcezza, così dello scritto di Appolda, non utilizza, per bocca di San Bonaventura, che gli elementi che accentuano le virtù essenziali: povertà, umiltà, energia.

Alla narrazione metodica, propria del cronista o del biografo, San Bonaventura, nel Paradiso dantesco, sostituisce una vita che dovrebbe essere celebrata sotto forma di inno alla gloria di Dio.

V. 106-126. *Dissensi in seno all'Ordine dei Frati Minori*. Allo stesso modo di San Tommaso, che aveva colto l'occasione della vita di San Francesco per fare in una parola l'elogio del fondatore del suo ordine e per rimproverare con energia i suoi fratelli di religione, alcuni dei quali tradivano lo spirito di San Domenico, allo stesso modo San Bonaventura deduce dalla grandezza di San Domenico la grandezza del Santo che aveva fondato l'Ordine dei Frati Minori. Poichè il Santo spagnuolo che aveva istituito i Predicatori era stato una « rota della biga » dall'alto della quale la Chiesa aveva combattuto e vinto in questa specie di guerra civile

che era per lei l'eresia, e poichè questa ruota aveva compiuto la sua opera in modo così perfetto, l'altra ruota non poteva essere inferiore.

Insomma San Bonaventura, pur ricorrendo ad un'immagine diversa, tratta l'argomento proprio come l'aveva trattato San Tommaso poco prima:

Pensa oramai qual fu colui che degno
collega fu a mantener la barca
di Pietro in alto mar per dritto segno.

Par. XI, v. 118-120.

San Tommaso, tuttavia, aveva dovuto riconoscere che non tutti i suoi fratelli erano così degni. Ed aveva finito il suo discorso denunciando la degenerazione del suo ordine. Ahimè! non più di quanto i Frati Predicatori non restano tutti fedeli al pensiero ed alla regola di San Domenico, anche i Frati Minori non seguono compatti le tracce di San Francesco; prendono anzi una direzione opposta, tornando indietro invece di avanzare lungo la strada segnata dal loro fondatore. Anche se nell'Ordine si possono contare delle eccezioni, e cioè: i Frati rimasti fedeli allo spirito degli inizi, quanti altri si perdono in direzioni sbagliate: gli Spirituali intransigenti della povertà, o Zelanti che difendevano una rigida interpretazione della Regola, *ad litteram et sine glossa*, i quali erano capeggiati da Ubertino da Casale, e i Conventuali, cioè i Francescani che esageravano l'addolcimento della Regola, e di cui Matteo d'Acquasparta, Ministro Generale, diventato Cardinale, sembrava a Dante essere il capo. Ma qui Dante attribuisce al suo narratore un'anticipazione, poichè, se Bonaventura, quando era Ministro Generale, aveva conosciuto e perfino disapprovato Ubertino da Casale, non poteva che prevedere le libertà eccessive che in seguito gli Acquasparta ed i Conventuali si sarebbero prese colle volontà di San Francesco. E sembra che come San Bonaventura prima di lui, anche Dante auspichi una conciliazione tra le due tendenze divergenti.

V. 127-129. *San Bonaventura si presenta*. Ed ecco finalmente che dalla voce del narratore si apprende chi sia il narratore stesso. Dante era l'uditore al quale s'indirizzava particolarmente il discorso; ma era anche e soprattutto l'autore del discorso. Sapeva

dunque dove conduceva il lettore e voleva preparare i suoi effetti letterari, intendeva riservare la sorpresa al lettore: chi aveva dunque parlato così bene ?

Io son la vita di Bonaventura
da Bagnoregio, che ne' grandi uffici
sempre pospuosi la sinistra cura.

Par. XII, v. 127-129.

Colui che aveva parlato, e che parlava ancora, si nomina ora per conferire un valore ancora maggiore al suo discorso che si conclude sulla condanna delle liti intestine d'una grande famiglia religiosa: Bonaventura da Bagnoregio, nato l'anno stesso della morte di San Domenico, entrato nell'Ordine dei Frati Minori nel 1243, eletto Ministro Generale nel 1257, aveva avuto una parte importante nell'organizzazione del suo Ordine, a capo del quale, succedendo a Giovanni da Parma, aveva cercato di conciliare le tendenze opposte dei partigiani dell'allentamento della regola francescana e degli esaltati che volevano accentuarne il rigore. Può dunque proclamare davanti a Dante e a Beatrice, ch'egli si è sempre, persino nelle più alte cariche, liberato dalle *sinistre cure*, cioè dai pensieri dati dalle preoccupazioni temporali. Ed una bella prova di ciò, si ha nella sua stupenda lettera sugli abusi dell'Ordine del 22 aprile 1257.

V. 130-145. *San Bonaventura e le anime beate della seconda ghirlanda.* San Bonaventura si preoccupa allora di presentare ai suoi interlocutori gli undici personaggi che l'accompagnano e che formano con lui la seconda ghirlanda o corona di dottori e teologi, nel cielo del Sole, tra quello di Venere e quello di Marte, cioè nella luce della verità, tra l'apoteosi dell'amore e l'apoteosi dell'azione. E, per finire, come conclusione dell'elogio ch'egli ha pronunciato del fondatore dell'Ordine fratello, e non rivale del suo, rende omaggio all'anima che ha parlato prima di lui, l'anima di San Tommaso d'Aquino, il *Doctor Angelicus*, degno continuatore del Santo che egli stesso aveva appena esaltato.

Accanto alle due figure di Santi ch'egli ha evocato volta per volta, Dante vuole anche celebrare nella persona dei ventiquattro dottori che circondano Beatrice e lui in questo cielo del Sole, il suo ardente amore per la scienza, non solo profana, ma religiosa. Per questa ragione, nella seconda ghirlanda, San Bonaventura

chiama per nome gli undici compagni suoi di beatitudine: frate Illuminato da Rieti, frate Agostino di Assisi, Ugo da San Vittore, Pietro Mangiadore, Pietro Ispano da Lisbona, il profeta Natàn, San Giovanni Crisostomo, Sant'Anselmo di Aosta, fino a Elio Donato, *ch'a la prim'arte degnò porre mano*, cioè al quale la grammatica aveva aperto la via di un sapere più grande, fino a Rabàno Mauro di Magonza, fino a Gioacchino da Fiore. Dante, ponendo questi accanto a San Bonaventura, certo, non divide gli errori che erano stati rimproverati o imputati al famoso monaco calabrese; egli non vede un ribelle in questo personaggio, ma intende soltanto manifestare apertamente la sua ammirazione per la sete di sapere che aveva infiammato Gioacchino.

In questa corona di beati, come pure nella prima, l'aggruppamento dei maestri intorno a San Bonaventura, come pure intorno a San Tommaso, prova come Dante pensasse che la Sacra Scrittura non si potesse intendere senza l'aiuto di tutta la scienza; e perciò savi e profeti, dottori e teologi, filosofi e mistici sono collocati intorno a San Bonaventura, uniti nella luce di Dio che tutti li illumina.

Durante la sua visita in Paradiso, Dante non dimentica più di quanto non le dimenticasse attraverso l'Inferno le sue convinzioni e le sue passioni. Riferendosi sempre a ciò che ha visto ed ascoltato, egli lascia apparire il suo giudizio sull'Italia del tempo e sulla vita della grande comunità cristiana. Egli approfitta della minima occasione per condannare i pensieri troppo mondani, non solo dei sapienti laici, ma anche dei capi ecclesiastici. Si erge una volta di più contro la politica di un Bonifacio VIII, opponendo con passione ad un simile Papa ed agli ambiziosi di questo mondo il disinteresse, la rinuncia e lo spirito veramente apostolico di Domenico di Guzman e di quello che lo celebra, Bonaventura da Bagnoregio.

Nell'elencare i grandi dottori che lo circondano come nel lodare il « campione » della fede, San Bonaventura esprime ciò che stava a cuore a Dante, cioè il sogno o, piuttosto, l'ardente desiderio d'una purificazione della vita della Chiesa e d'un rinnovamento della società: un sorpassamento delle ambizioni e delle cupidigie, un'ascensione verso la saggezza e la salvezza.

PROF. PAUL BÉDARIDA